

In una bottiglia di vetro

di Federico Maccheroni

Non tutti i giorni ci si può svegliare ridendo, era scritto in un giallo evidenziatore e il punto esclamativo era a forma di croce; sullo sfondo c'era una salma con le mani giunte che si godeva il suo riposo eterno nel nuovo modello di bara extra lusso, quella che permetteva, nel caso il morto non fosse effettivamente deceduto, di essere aperta dall'interno. Il manifesto era strappato sul lato in basso a destra e la pioggia aveva scolorito l'immagine rendendola, se possibile, ancora più inquietante. Mio padre aveva tappezzato tutto il paese con questi lugubri cartelloni: «Adesso sì che gli affari andranno a gonfie vele!», aveva detto, come se avessimo bisogno di altra pubblicità, come se ci fosse una qualche concorrenza, come se qualcuno trovandosi nell'incombenza di dover piazzare da qualche parte un morto di famiglia avesse potuto infilarlo in una cassapanca, in un armadio o che so io e non essere costretto a rivolgersi all'unico cassamortaro del paese: mio padre.

Essere il figlio del becchino non era mai stata una passeggiata. Ricordavo ancora il mio primo giorno di scuola, mamma mi aveva messo un lungo grembiule nero e intorno al collo avevo un fiocco rosso che era appartenuto a mio nonno. Appena entrato nell'aula, la maestra fu come colpita da una scossa che dal piede le era salita, in

un lungo fremito, fino al labbro inferiore. Cercava di abbozzare un sorriso ma il labbro continuava a tremare, e mentre mi accompagnava al banco, la sentivo sussurrare una sorta di nenia e con la coda dell'occhio potevo vederla farsi più volte un accenno di segno della croce.

Il mio banco era in fondo, dalla parte della finestra, e quello rimase quello fino all'ultimo giorno di scuola. Era come se, insieme all'aria consumata, si volesse mandar via anche l'aura mortifera che mi circondava, ed era per questo che la finestra rimaneva sempre aperta anche d'inverno, quando pioveva e una lama di freddo pungente feriva i miei occhi che si riempivano di lacrime. Chi mi avesse visto laggiù, illuminato dal sole grigio che si sforzava inutilmente di uscire da dietro le montagne che sovrastano il paese, chi mi avesse visto così reietto, solitario e in lacrime, chiunque avrebbe capito che ero il figlio del becchino.

Un giorno, mentre tornavo da scuola, la signora Zingaretti, fresca vedova del povero panettiere che si diceva avesse cornificato a più non posso quand'era in vita, mi chiese di seguirla. Aveva venduto la sua vecchia casa, ormai era troppo grande per una vecchietta sola come lei e si era trasferita in una delle palazzine a tre piani nella parte nuova del paese. Io non capivo bene cosa volesse da me, parlava troppo velocemente e a bassa voce perché potessi carpire anche solo una parola. Mia madre mi aveva sempre detto di diffidare degli sconosciuti, anche se in un paesino era molto difficile trovare gente che effettivamente non si conoscesse e la signora Zingaretti mi sembrava innocua, pensai volesse solo parlare con qualcuno o che al massimo le servisse una persona agile per cambiare una lampadina o recuperare qualche oggetto posto troppo in alto.

«Grida!», mi disse appena entrammo, «grida e batti le mani per tutta casa!». All'inizio rimasi di stucco, ma vedendo l'espressione seria del suo volto obbedii, cominciai a saltare e a gridare come una scimmia per tutta casa, prima entrai nel bagno, poi nella camera da

letto e addirittura in terrazzo, era come se si fosse sbloccato un nodo nel mio stomaco e fuoriuscisse tutta la rabbia, la forza e la frustrazione che mi ero tenuto dentro fino a quel giorno. Dopo alcuni minuti caddi sulle ginocchia esausto.

«Basta così», disse in un tono soddisfatto, «penso che nessun cattivo spirito oserà più entrare in questa casa».

Estrasse una moneta dalla borsa, me la mise in tasca e mi accompagnò all'uscita. Quando la porta si chiuse dietro di me sentii come un fiume che dalle viscere risaliva fino al cervello ed esplose in una cascata. Ero il figlio del becchino, la morte mi circondava, e anche gli spiriti avevano paura di me, per questo nessuno si avvicinava o mi parlava mai, avevo fatto lo stupidissimo errore di dimenticarlo, avevo pensato che la signora Zingaretti volesse raccontarmi le sue giornate, di quanto le mancasse il marito o di quanto si sentisse libera adesso senza nessuno che le stesse addosso, e invece ancora una volta avevo ricevuto in faccia una secchiata di realtà, mi aveva usato. In quel momento avrei voluto sotterrarmi e stare al posto di uno dei cadaveri che seppelliva mio padre, metri sotto terra, in pace e senza neanche la leva di sicurezza per aprire la bara.

Giovanni era il mio unico amico, aveva una gamba di legno e amava giocare a nascondino; nessuno riusciva a vederlo, e quando ne parlavo con mia madre lei rideva e mi abbracciava, cercando di fermare il tempo con la forza delle sue braccia.

«Vorrei che rimanessi così per sempre», mi diceva all'orecchio dondolandomi su e giù. E non appena la realtà le ripiombava addosso mi liberava dalla stretta lasciandomi tornare a giocare a nascondino col mio amico immaginario.

Quando compii quattordici anni mio padre mi disse di smetterla con queste stupidaggini e crescere, che la gente del paese continuandomi a vedere parlare da solo avrebbe finito col pensare che fossi matto. Come se dalla sua bocca, invece di parole aride e crude,

fosse uscita una qualche formula magica, da quel momento il mio amico scomparve e per quanto mi sforzassi di cercarlo non mi fu mai più possibile vederlo. Giovanni, l'unica persona che mi stava vicino, l'unico, a parte i miei genitori, che parlava volentieri con me, l'unico con cui potevo ridere, scherzare giocare... l'unico amico mi aveva lasciato su ordine di papà e io ero sprofondata nella solitudine più buia.

Passai gli anni della scuola come in una di quelle bottiglie di vetro con dentro dei modelli di nave, di quelle che mio nonno aveva disposto in ordine di grandezza su una mensola del suo studio. La realtà che mi circondava non riusciva a raggiungermi. Nessuna parola, suono o rumore arrivava con decisione al mio orecchio, tutto era ovattato e l'unico momento in cui riuscivo a uscire da quella prigione di vetro era quando avevo tra le mani una matita e un pezzo di carta. Non c'era cosa più bella del trovarsi davanti un foglio bianco, senza neanche una piega, in attesa paziente che la pietà di una musa mi concedesse una qualche ispirazione.

La cosa che preferivo era andare a disegnare nei boschi sulla riva del grande fiume che, nato da una montagna lì vicino, arrivava ad attraversare il paese e si perdeva oltre l'orizzonte; a scuola ci avevano detto che sfociava nel mare. Che assurdità, pensavo, perché mai un'acqua così limpida doveva mischiarsi con il mare. Nel mare l'acqua era amara e lasciava sulla pelle uno strano manto bianco che irritava in mezzo alle cosce e sotto le braccia e rendeva pesanti i movimenti, mentre l'acqua del fiume era come un soffice lenzuolo che ti faceva nascere una seconda volta. Tra acqua dolce e mare non ci poteva essere nulla in comune. Guardavo il fiume con il mio foglio in una mano e le dita della sinistra che invece giocherellavano con la matita. La cosa più difficile era arrivare a carpire i movimenti dell'acqua, il suo danzare tra le rocce, il suo essere differente in ogni istante. Bisognava appropriarsi dell'essenza dell'acqua e congelarla in un'immagine che, seppur ferma, fosse viva. Finché si trattava di

riprodurre un albero, un cespuglio o, quando era una giornata fortunata, un daino, bastava un po' di impegno e potevo ritenermi soddisfatto, ma una cosa così astratta come l'acqua racchiudeva troppo in sé, e passavo i pomeriggi a cercare di trasmettere al foglio almeno un decimo delle sensazioni che il solo guardarla mi dava.

Con l'arrivo dell'estate tutti si preparavano a festa per celebrare il santo patrono: San Domenico. La leggenda narrava che il santo avesse reso innocuo un grosso serpente velenoso che aveva seminato terrore per tutto il paese, e che avesse guarito tutti quelli che erano stati morsi dall'animale.

Le donne riempivano di fiori la chiesa. Gli uomini invece andavano nei boschi a cercare quante più bisce potevano. I serpenti prima venivano posti arrotolati sulla testa dei bambini e delle donne in stato interessante come buon auspicio, poi, al momento della processione tutti i rettili venivano messi sulla statua del santo. L'unico posto del paese che rimaneva tranquillo era il cimitero; e proprio mentre mi recavo al camposanto, sentii il campanile suonare a morto. Come ogni buon becchino che si rispetti tornai di corsa alla piazza dove stava il campanile e vidi una grande folla disposta a cerchio, mi feci spazio tra la calca per vedere meglio e una volta arrivato in prima fila mi si gelò il sangue.

Mia madre era stesa a terra, immobile. Con un balzo le fui addosso, cercai di scuoterla mentre le lacrime mi offuscavano la vista e il respiro mi si strozzava in gola. Il cuore, uno stupido insignificante muscolo, aveva smesso di funzionare e le aveva tolto così la magia dell'acqua lasciandola per sempre senza vita. Due mani mi presero alle spalle, e mi trascinarono via, era così strano stare a contatto con qualcuno che per un momento mi calmai, stupito, ma appena sentii le grida di mio padre cominciai a scaldare con una forza che non sapevo di avere. Per un minuto riuscii a liberarmi ma poi altre mani mi portarono via, era troppo per me, svenni.

Al mio risveglio mi ritrovai nel letto, papà stava dormendo rumo-

rosamente su una vecchia sedia di paglia fatta da mia nonna in gioventù, aveva la testa che gli cadeva di lato e dagli occhi chiusi sembravano volere uscire ancora lacrime anche nel sonno. Provai a muovermi, lentamente, la dita della mano, un braccio, ma subito un dolore lancinante alle tempie, un gemito, e mio padre si svegliò di colpo.

«Non ha sofferto... ti ha sempre voluto tanto bene... devi essere forte...»

Non ricordo esattamente le cose che mi disse, cose senza senso che si dicono in questi casi immagino. Ormai la bottiglia di vetro nella quale vivevo era sprofondata, sommersa da un oceano di confusione, tutto era deformato, distante.

Quella notte non riuscii a dormire, non potevo far altro che pensare a mia madre: dove era ora? Si trovava in qualche luogo o un individuo è finito dopo la propria morte? Era tristemente comico pensare che con il lavoro di mio padre io non mi fossi mai soffermato a pensare alla morte e a cosa servisse effettivamente seppellire le persone in delle casse per poi lasciarle sotto la terra in balia dei vermi.

Mi liberai dalla prigione di coperte, scesi dal letto, mi misi il cappotto di renna, quello buono, che mi arrivava fino alle caviglie e uscii di casa. La luna era a metà e ricordava il formaggio per cui è famoso il nostro paese, era l'unica cosa che mi permetteva di non brancolare nell'oscurità. Seguendo a memoria la strada giunsi al fiume e mi persi nei raggi di luce che riflettendosi sull'acqua le donavano tutt'altra magia. Come attratto dal canto di una sirena, mi buttai. Un manto gelato mi ricoprì, e i miei vestiti, impregnati d'acqua, mi spinsero verso il basso, lottai per rimanere a galla mentre la corrente mi portava via. Avevo gli occhi fissi sulla luna, unica spettatrice immobile della mia avventura mentre tutto intorno a me scorreva troppo velocemente per potergli prestare attenzione. Dopo un tempo, che a me sembrò infinito, un sapore amaro mi riempì la bocca riportandomi alla realtà, raccolsi le ultime forse e alzai la testa, mille luci si rincorrevano tra di loro. Il mare.

Mi ero sbagliato. Il mare era proprio lì alla fine del fiume ed era stato proprio il fiume a condurmi in quell'acqua nuova. Finalmente ero uscito dalla mia bottiglia di vetro, per arrivare dove tutte le navi dovrebbero stare: nel mare. Il mare a cui avevo sempre pensato con fastidio e che ora mi cullava dolcemente come avrebbe fatto mia madre.

E il mare sarebbe stata la mia nuova vita.